Il valore della Memoria: 5A Classico_ IIS RAMADU'_ CISTERNA_2021_2022

QUINTOCLASSICOCIST 03 SETTEMBRE 2022 15:19 UTC

Il discorso di Liliana Segre al Parlamento Europeo

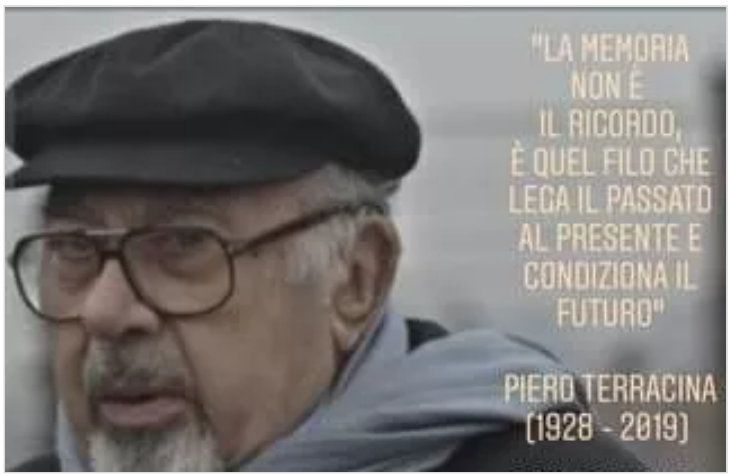
27 Gennaio, Giorno della memoria. Per non dimenticare...
di Cisl Piemonte
YOUTUBE

LA MEMORIA

«*Il verbo "ricordarsi" doppia il sostantivo "ricordo". Questo verbo designa il fatto che la memoria è "esercitata"*», come precisava il filosofo Paul Ricoeur. I concetti di 'storia' e di 'memoria' sono intuitivamente diversi, ma quando si parla di fatti di un passato abbastanza vicino (che abbiamo visto in prima persona o attraverso altre persone) finiscono spesso per **avvicinarsi** e **confondersi**. La **storia**, che ha sviscerato i fatti in maniera meticolosa, ha una dimensione pubblica, la **memoria** è una questione intima e consiste nel modo in cui ci portiamo dentro, come singoli o come gruppi, esperienze del passato.
Ecco, **la memoria** è fondamentale perché a differenza del **ricordo**, non rappresenta solo un'immagine di qualcosa che è stato, ma ne fissa nell'umanità l'idea, generando cultura, conoscenza e alimentando riflessione. Abbiamo bisogno di sentirci raccontare delle storie. Quelle che i testimoni, ormai sempre meno numerosi, ci hanno raccontato con saggezza e soprattutto con dolore, quelle che i viaggi ad Auschwitz ci fanno rievocare. Infatti la memoria è una risorsa preziosa, ma che si consuma. Possiamo paragonarla ad una fiaccola che passa di mano in mano, ma la sua fiamma lentamente diminuisce. Quindi essa non si conserva, né si tramanda da sola. Dobbiamo essere ben consapevoli che la memoria vive solo perché si riproduce, si rielabora, attraverso il dialogo tra generazioni.

In questo modo la **memoria** costruisce la nostra identità ma al tempo stesso ci fornisce gli anticorpi per evitare di cadere negli stessi errori del passato.
Il nemico principale della cultura è la facilità con cui può essere dimenticata, messa da parte.
E l'assenza di cultura genera violenza.
È importante ricordare che l'olocausto è avvenuto nel quasi totale silenzio collettivo. E che tardivamente l'umanità si è resa conto di quanto stesse succedendo. Di questo, come di altre cose, dobbiamo fare tesoro, per riuscire a non ripetere quel silenzio.

> ***"È AVVENUTO, QUINDI PUÒ ACCADERE DI NUOVO: QUESTO È IL NOCCIOLO DI QUANTO ABBIAMO DA DIRE"***
>
> **- Primo Levi**



Gianni Polgar: l'identità negata. Testimonianza tratta dall'incontro con le classi quinte del "IIS M.RAMADU'-Cisterna " (20/12/2021)

Gianni Polgar nacque nel 1936 a Fiume, una città che oggi appartiene alla Croazia, ma che allora era italiana, dove il padre svolgeva la professione di avvocato mentre la mamma era casalinga. Nel 1938, a causa della promulgazione delle Leggi razziali da parte del regime fascista, il padre perse il lavoro e dovette trasferirsi alla fine del 1938 con la famiglia a Roma, dove riuscì ad ottenere il posto di segretario presso la Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Durante il periodo dal '39 al luglio del '43, con l'ingresso in guerra dell'Italia, la vita a Roma divenne

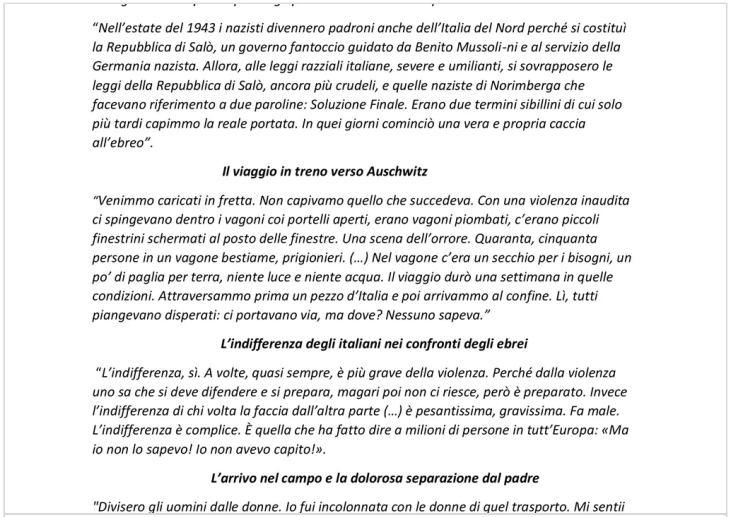
sempre più difficile e piena di divieti e costrizioni per gli ebrei; in particolare, Gianni, come tutti i ragazzi di "razza" ebraica, non poteva frequentare la stessa scuola dei suoi amici, ma era costretto ad andare in una scuola ebraica. Dopo l'8 Settembre del 1943 ci fu una nuova svolta: Roma venne occupata dai tedeschi. Gianni era piccolo ma ricorda ancora l'odio dei nazisti verso gli ebrei e l'indifferenza della maggior parte delle persone, anche se a quei tempi, essendo ancora bambino, non riusciva a capire il motivo di tutta quella violenza.
In merito a tale violenza antisemita e alle persecuzioni e deportazioni compiute dai tedeschi, è interessante riportare questo passaggio della testimonianza di Polgar: " *Io non parlo di nazisti, io parlo di tedeschi perché, pur essendo profondamente contrario al concetto di responsabilità collettiva di un popolo, nel caso specifico ci fu in Germania una tale partecipazione purtroppo attiva di centinaia di migliaia di cittadini tedeschi per cui io ho elaborato il concetto della sommatoria delle responsabilità individuali e quindi parlo di tedeschi e non parlo di nazisti; perché a parte coloro che hanno agito attivamente nella tragedia che ci ha coinvolti, ci fu una totale indifferenza e una quasi totale mancanza di reazione*". Dopo l'episodio dell'oro di Roma (i tedeschi avevano minacciato la comunità ebraica di fare un rastrellamento dei capifamiglia se non avessero consegnato loro 50 kg d'oro) e la successiva razzia del 16 Ottobre 1943 (nonostante la consegna dell'oro), i Polgar avevano capito che non erano al sicuro e per questo decisero di nascondere i loro figli.
Per sfuggire ai tedeschi Gianni fu ospite, inizialmente, presso amici di famiglia. Poco dopo i genitori mandarono lui e il fratello Tommy in un collegio cattolico a piazza di Spagna. La madre diede a Gianni, che allora aveva circa 7 anni, istruzioni ben precise: " Tu non sei più Gianni Polgar tu sei Franco Derenzini. Se ti senti chiamare Gianni Polgar non ti girare perché può essere pericoloso, non devi rispondere. Tu non sei più ebreo, tu sei cristiano, devi imparare le preghiere che ti insegneranno in collegio e ti devi scordare quelle che ti abbiamo insegnato. Tu non hai più genitori sei orfano, noi siamo morti sotto un bombardamento. Ricordati bene questo!"
La sua vita al collegio non fu quindi facile: Gianni faceva molta fatica a chiamare suo fratello Tommy con un nome diverso, non riusciva a comprendere il motivo per cui lui stesso non si poteva più chiamare Gianni e non poteva più recitare le sue preghiere. La mamma, quando lo andava a trovare, ogni fine settimana, fingeva di essere una amica di famiglia, tale zia Annetta. Per lui era molto difficile non dimostrare le emozioni che provava ogni volta che la vedeva, non poterla abbracciare, baciarla e chiamare mamma. Per non destare sospetti dovette fare anche la prima comunione insieme ad altri bambini ebrei ed imparò a servire la messa.
Quando il 4 giugno del 1944 Roma fu liberata dai nazisti, Gianni Polgar uscì dal collegio e si riunì con la sua famiglia, riabbracciando il padre e la sorella, anche lei nascosta durante il periodo dell'occupazione in un collegio cattolico. Finalmente si riappropriò del suo nome e della sua identità e riprese con orgoglio a professare la sua religione.

Liliana Segre, Scolpitelo nel vostro cuore

In questo suo famoso libro, Liliana Segre racconta ai ragazzi la sua esperienza di bambina e poi ragazza ebrea, dall'inizio della persecuzione razziale in Italia, alla distruzione della sua famiglia, agli anni terribili dell'internamento ad Auchwitz, fino alla liberazione in seguito alla sconfitta della Germania nazista.
La Segre narra la sua drammatica esperienza facendo emergere le paure, le emozioni, l'ingenuità della bambina che era allora.
Come molti sopravvissuti ai campi di sterminio, anche Liliana Segre per molti anni ha custodito in silenzio il ricordo della sua terribile esperienza, fino a quando
non ha sentito sorgere in sé la forza e la necessità di diventare testimone, per invitare le future generazioni alla responsabilità della memoria e all'impegno verso un mondo di pace.

> ***Sconfessate la menzogna, diventate candele della memoria.***

https://youtu.be/ODErqAq4X9o



"Nell'estate del 1943 i nazisti divennero padroni anche dell'Italia del Nord perché si costituì la Repubblica di Salò, un governo fantoccio guidato da Benito Mussoli-ni e al servizio della Germania nazista. Allora, alle leggi razziali italiane, severe e umilianti, si sovrapposero le leggi della Repubblica di Salò, ancora più crudeli, e quelle naziste di Norimberga che facevano riferimento a due paroline: Soluzione Finale. Erano due termini sibillini di cui solo più tardi capimmo la reale portata. In quei giorni cominciò una vera e propria caccia all'ebreo".

Il viaggio in treno verso Auschwitz

"Venimmo caricati in fretta. Non capivamo quello che succedeva. Con una violenza inaudita ci spingevano dentro i vagoni coi portelli aperti, erano vagoni piombati, c'erano piccoli finestrini schermati al posto delle finestre. Una scena dell'orrore. Quaranta, cinquanta persone in un vagone bestiame, prigionieri. (...) Nel vagone c'era un secchio per i bisogni, un po' di paglia per terra, niente luce e niente acqua. Il viaggio durò una settimana in quelle condizioni. Attraversammo prima un pezzo d'Italia e poi arrivammo al confine. Lì, tutti piangevano disperati: ci portavano via, ma dove? Nessuno sapeva."

L'indifferenza degli italiani nei confronti degli ebrei

"L'indifferenza, sì. A volte, quasi sempre, è più grave della violenza. Perché dalla violenza uno sa che si deve difendere e si prepara, magari poi non ci riesce, però è preparato. Invece l'indifferenza di chi volta la faccia dall'altra parte (...) è pesantissima, gravissima. Fa male. L'indifferenza è complice. È quella che ha fatto dire a milioni di persone in tutt'Europa: «Ma io non lo sapevo! Io non avevo capito!».

L'arrivo nel campo e la dolorosa separazione dal padre

"Divisero gli uomini dalle donne. Io fui incolonnata con le donne di quel trasporto. Mi sentii

scolpitelo_nel_vostro_cuore_1_.pdf
Documento PDF
PADLET DRIVE

Liliana Segre: L'indifferenza è più colpevole della violenza stessa

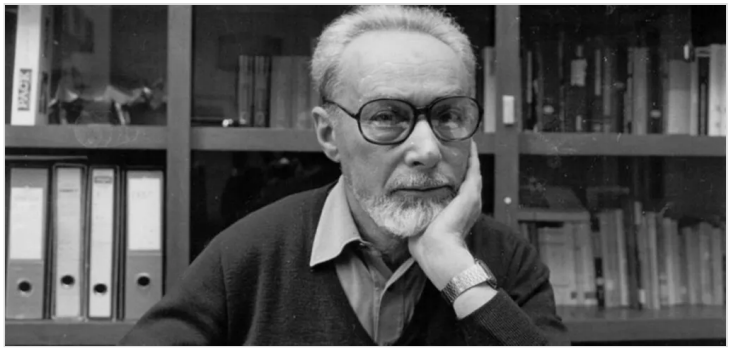
Liliana Segre nasce a Milano il 10 settembre del 1930. Cresce assieme al padre Alberto e ai nonni paterni, dopo aver perso la mamma quando ancora non aveva compiuto nemmeno un anno di vita. Liliana Segre, di **origini ebraiche**, subisce l'espulsione dalla scuola quando aveva soltanto 8 anni a causa dell'entrata in vigore delle **leggi razziali** in Italia: questo è il momento in cui la piccola diventa cosciente di essere diversa, l'altra, l'ebrea. Quando il padre Alberto, durante una cena in famiglia qualunque, le comunica con fermezza che il giorno dopo non potrà più andare a scuola la bambina risponde con una domanda: «*Perché*?». Inizia così a germogliare quella martellante sensazione di un peccato e di colpa, **colpa di essere nata**. Perché una bambina viene espulsa da scuola se non ha fatto nulla di male? Perché essere ebrea le costa tutto questo? Quando Liliana si sofferma su questo punto, dice sempre che dopo ottant'anni ancora non sa rispondere a questa cruciale domanda.
Nel 1943 Liliana e il padre tentano la fuga in Svizzera. Tuttavia, vengono sorpresi dalle guardie di frontiera e, successivamente, saranno arrestati. Liliana resta nel carcere di San Vittore per 40 giorni. In quei giorni di prigionia il padre Alberto si mostra per il fragile, spaventato, perso e sconfitto uomo che in realtà è , chiedendo scusa a sua figlia per averla messa al mondo e, poi, per non essere stato in grado di salvarla. Nel gennaio 1944 i Segre vengono portati al binario 21 della stazione centrale di Milano, da cui Liliana era solita partire per le vacanze insieme alla famiglia. Da quel binario sotterraneo, da dove in genere partivano le merci e gli animali, ha inizio, in un vagone bestiame e nell'indifferenza generale, il viaggio verso una destinazione a loro ignota: è il primo passo verso la degradazione degli ebrei in *stücke* ("pezzi", dunque animali da macello) e verso il loro annientamento. Dopo una settimana di viaggio gli ebrei milanesi arrivano alle porte di Auschwitz, dove le guardie dividono brutalmente uomini e donne, attuando, a loro insaputa, una prima selezione tra chi mandare direttamente alle camere a gas e chi, invece, far lavorare al campo come schiavo. In questo momento Liliana e suo padre vengono separati, le loro mani allontanate e, pian piano, si perdono di vista: Liliana non lo rivedrà mai più.
Liliana Segre viene liberata il 1° maggio del 1945, grazie all'arrivo dei russi. Torna in Italia, a Milano, nel 1946: è fra i 25 sopravvissuti di età inferiore ai 14 anni.
Liliana si chiude in un lungo silenzio fino a quando, durante i

primi anni '90, decide di raccontare la sua drammatica esperienza da prigioniera agli alunni dei vari istituti scolastici. Questa attività continua ad impegnare Liliana costantemente per molti anni successivi.
Durante questi anni, le sono stati conferiti numerosi titoli ed onori, in particolare nel 2018 diventa senatrice a vita, nominata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, "*per aver dato lustro alla Patria con altissimi meriti nel campo sociale*".

Primo Levi, La tregua e I sommersi e i salvati

Oltre alla sua prima e più celebre opera Se questo è un uomo, Primo Levi, dal '63 in poi, pubblica diverse altre testimonianze sulla sua esperienza di deportato e sopravvissuto ad Auschwitz. Il suo secondo romanzo, **La tregua**, che si apre con l'omonima poesia, si pone come seguito del primo e narra i **nove mesi di viaggio per fare ritorno a Torino dopo la liberazione del campo**. Racconta un periodo sul quale pochi superstiti si soffermano, perché si tratta di una sorta di momento sospeso, tra il lager e l'incubo che possa tornare, e la lieve speranza di ritornare salvi. Si tratta, appunto, di un momento di tregua dall'orrore vissuto. Levi descrive l'abbandono di Auschwitz da parte dei tedeschi, il momento della liberazione con l'arrivo dell'Armata Rossa e i numerosi spostamenti che ne hanno fatto seguito, passando per Unione Sovietica, Romania, Ungheria, Austria, fino al ritorno vero e proprio in Italia. I vari capitoli sono stati scritti in momenti diversi, la maggior parte tra il '61 e '62, ma alcuni già tra il 1947 e 1948.
In un'edizione scolastica Levi chiarisce il senso finale del libro e della poesia con una nota grave e dice "*il Lager si dilata ad un significato universale, è divenuto il simbolo della condizione umana stessa e si identifica con la morte. [...] la stessa vita umana è una tregua, ma sono intervalli brevi, e presto interrotti dal comando dell'alba.*" Si riferisce all'ordine di alzarsi ("Wstawac") che è un comando a cui non ci si può opporre nei Lager, come nella vita non ci si può opporre alla morte.

L'ultima opera, il saggio **I sommersi e i salvati**, scritta e pubblicata solo un anno prima della sua morte, riprende il titolo del capitolo centrale di Se questo è un uomo, nel quale era descritta la grande contrapposizione esistente tra gli uomini nel lager: non tra buoni e cattivi, ma tra **coloro che non riescono a sopravvivere** (i sommersi) e **coloro che ce la fanno** (i salvati). Questo volume costituisce una summa delle riflessioni di Levi riguardo all'esperienza nel lager e contiene un'attenta, lucida e distaccata analisi del funzionamento dei campi. Un aspetto importante su cui si sofferma è quello della "**zona grigia**", ossia lo spazio che separa le vittime dai persecutori, che non è vuoto, ma pieno di figure intermedie di prigionieri, che si assimilano ai persecutori. Inoltre, già nella prefazione, l'autore pone l'attenzione sulla **tendenza degli uomini a negare o sminuire l'orrore del lager**, mentre nel primo capitolo, *La memoria dell'offesa*, inizia a trattare l'argomento principale del libro, ossia **la memoria**. La memoria umana è fallace e condizionabile. Se per gli oppressori può essere facilmente cancellata, per gli oppressi il ricordo delle torture non riesce a scomparire mai.



Primo Levi, Se questo è un uomo

Primo Levi nasce a Torino nel 1919 da una famiglia di origine ebraica. Studia chimica all'università a partire dal 1937 e, nonostante le leggi raziali del '38, riesce a laurearsi nel 1941 con il massimo dei voti. Nel 1942 entra in contatto con ambienti antifascisti e l'anno successivo si unisce a un gruppo partigiano, ma solo dopo pochi mesi viene arrestato. Il 22 febbraio 1944 **viene deportato ad Auschwitz** dove resta prigioniero fino alla liberazione da parte dei sovietici. Dopo il duro ritorno in Italia, Levi avverte la necessità di testimoniare sulla sua tragica esperienza e porta avanti questa volontà in modi diversi: attraverso la scrittura scientifica, le poesie e la stesura di libri. Dal 1975 decide di dedicarsi completamente alla letteratura, che lo accompagnerà fino alla **morte suicida nel 1987**, avvenuta probabilmente a causa dell'immenso dolore derivato dalle esperienze vissute.
Sicuramente, **Se questo è un uomo** è l'opera letteraria più significativa per quanto concerne la tematica della deportazione nei campi di concentramento e sterminio nazisti. La lucidità espressiva nel raccontare i fatti accaduti e la profonda analisi che ne consegue fanno sì che il testo venga collocato tra i grandi

classici del Novecento.
Il libro si apre con l'omonima poesia, la quale precede la narrazione degli eventi e funge da testo programmatico, tramite il quale l'autore esplica a chiare lettere il suo intento comunicativo. Il "voi" con cui inizia il componimento richiede la massima partecipazione emotiva del lettore, al quale viene dapprima esposta la normale condizione di vita che gli appartiene, fatta di confortevoli consuetudini. Al verso 5 cambia il tono dell'autore, che richiede di considerare se possa essere definito uomo o donna chiunque perda la propria dignità umana. Dal verso 15 Primo Levi esorta i lettori a meditare e a riflettere sugli eventi a lui accaduti e da lui narrati, affinché questi rimangano impressi in eterno nella loro memoria. La poesia si conclude con una maledizione che colpirà coloro che non conserveranno la memoria.
Il romanzo narra la storia dell'autore, ebreo e partigiano, catturato il 13 dicembre del 1943 dai fascisti, internato a Fossoli ed in seguito deportato verso una destinazione inizialmente ignota al gruppo di ebrei. Partono in treno per un viaggio di 15 giorni che anticipa ai deportati il disumano dolore che dovranno affrontare. Giunti a destinazione vengono divisi in due gruppi: gli abili a lavorare sono condotti dinanzi ai cancelli di Auschwitz, gli inabili vengono condotti alla morte. Inizia il processo di spersonalizzazione dei prigionieri, ai quali vengono rasati i capelli, fatta indossare la divisa a righe e tatuato il numero sulla pelle. Il narratore incontra un gruppo di ebrei al ritorno dal lavoro e uno di questi gli racconta le gerarchie del campo e le assurde regole di esso.
Successivamente viene narrata da Levi la durissima convivenza tra i prigionieri e gli strazianti turni lavorativi. Lo scrittore racconta di essere riuscito ad ottenere un impiego come chimico grazie alla sua laurea e ciò gli permise di lavorare in condizioni meno debilitanti. Nel 1944 gli alleati bombardano il campo interrompendo i lavori, lasciando serpeggiare tra i tedeschi la paura di una possibile sconfitta nella guerra . Con l'inverno e le criticità legate ad esso i nazisti incrementano le uccisioni, alimentando la tensione tra i prigionieri.
Levi vieni ricoverato poiché colpito dalla scarlattina e riesce ad evitare in questo modo l'uccisione di massa dei prigionieri messa in atto dai tedeschi, ormai accerchiati dalle truppe russe.
La narrazione si conclude con l'arrivo dei russi nel campo.

****